

Tommaso Giartosio
Non aver mai finito di dire.
Classici gay, letture queer

Macerata, Quodlibet, 2017, 256 pp.

Tracce flagranti di continuità si impongono, a chi veda il recente *Non aver mai finito di dire* in relazione al più antico *Perché non possiamo non dirci. Letteratura, omosessualità, mondo*, pubblicato da Feltrinelli nel 2004 (e prontamente, e con favore, recensito da chi scrive nella prima annata di *Studi culturali*, nel suo secondo fascicolo), a partire dai loro titoli.

Perché non possiamo non dirci postulava, in forma di dialogo fra lo scrittore e una sua fittizia controparte – o parte di sé – eterosessuale, una sorta di regolamento di conti dell'autore con sé stesso e soprattutto con la realtà circostante, gravata da diseguaglianze e contraddizioni insostenibili, e perciò necessitante di correttivi, azioni, interventi nell'immediato volti a rivendicare pari dignità, nonché piena leggibilità – i segni di una tradizione e di un impegno culturali, come scrittori e come lettori – per il soggetto omosessuale. A distanza di tredici anni, *Non aver mai finito di dire* riprende le fila di questa volontà di affermar(si), affiancando al significante 'gay', come segno dei tempi, di un dibattito e di un campo culturale tanto oramai ben delineato quanto recepito, l'idea di 'queer', provvedendo a chiarirne i tratti identificanti di posizione critica nel primo ed eponimo capitolo, dal marcato tenore propositivo-metodologico (in part. 25-29).

Differenziando i materiali e la conduzione della materia rispetto al libro-dialogo del passato, Giartosio non si allontana però dalla sua intrinseca varietà, sottolineando, nel composito indice che ne deriva (in

cui capitoli dal tenore più impegnativo e analitico si accompagnano ad altri dal carattere introduttivo, o di breve nota, a un'intervista con Gian Pietro Leonardi, ad altri interventi avvertiti come tematicamente meno pertinenti, e pertanto in appendice), l'ampiezza e la diversità delle occasioni che hanno condotto nel tempo il critico a cimentarsi con il problema dei classici gay/queer.

Tra le puntate in direzione di un accostamento per certi versi sorprendente fra omosessualità ed ebraismo (sul quale invitava a una certa cautela, già, il famoso interlocutore/alter ego di *Perché non possiamo non dirci*), la presentazione ai lettori italiani dei classici di Auden e Isherwood, il lavoro interno al canone delle nostre lettere (il saggio-nucleo propulsore intorno ai *Promessi sposi*, cui si lega una nota su Dante), le forme della vergogna e della conoscenza in Mishima e della gaffe in Proust, fino a tracciare il profilo di uno scrittore da ritrovare, Mauro Curradi, si precisa una dinamica di lettura sempre retta da acume ed equilibrio.

Richiamandosi in esordio ai *Classici dell'omosessualità* curati nel 2006 da Paolo Zanotti (e unendosi al suo compianto da parte dei tanti che ne hanno apprezzato le straordinarie capacità di critico e scrittore), Giartosio non perde mai di vista l'intima paradossalità dell'accostamento, la classicità «anomala» (9), anticanonica, per lunghi suoi tratti sommersa e solo allusa, di una tradizione letteraria dell'omosessualità. Dove, allora, non aver mai finito di dire equivale ad aprire di continuo nuove possibilità interpretative; sulla base dell'invito alla (ri)lettura pronunciato da Calvino in *Perché leggere i classici*, l'idea di classico che ne proviene, come un testo che, pur recando in sé traccia delle «interpretazioni a cui temporaneamente si assoggetta», «pur avendo un'identità ben definita la traduce in performance sempre nuove», è idea imprevedutamente, «profondamente queer» (28).

E, se delle possibilità operative del queer il critico si fa convinto fautore («Occorre un'opera di queering proprio perché viviamo in un contesto resistente o riluttante al queering», 67), se ne precisano allo stesso tempo le coordinate operative, congiungendo la riflessione ai fini di lettura che presuppongono il volume nella sua interezza: non essendosi mai posto «l'obiettivo di "divulgare" la prospettiva queer»

(28), e dunque non intendendo apporre una parola definitiva alla questione degli eccessi nella scrittura della teoria (27), l'autore guarda primariamente al queer «come invito al dubbio [...]. Come predisposizione alla sorpresa» (29). E questo perché personalmente («ma forse oggettivamente») condotto a ritenere che consista in «una pratica di lettura di testi specifici prima ancora che [in] una teoria» (*ibid.*).

Da queste premesse deriva, per non limitarci che a un esempio particolarmente approfondito e riuscito di lettura, lo *scavo* a proposito del classico manzoniano. Dove a emergere, nella logica del *contagio* che il testo, come metafora ossessiva, propala, è l'analisi della svirilizzazione dell'Innominato, o la corruzione omosociale (qui Giartosio riprende termini di Eve Kosofsky Sedgwick, che a ragione vede come «la più "scrittrice" tra le teoriche queer», 21 – e dunque, aggiungerei, fra le più produttive per lo studio dei testi letterari) che lega don Rodrigo al «fedel Griso», «maschi conniventi» dentro a «un tessuto omosociale soffocante» (78), all'interno del quale la «valenza gay della sottocultura dei bravi», testimoniata dalla loro «nomea di sodomiti» (77), assicura un di più di stretta e conturbante intimità malavitosa allo spazio tutto maschile del racconto. O dove ancora emerge l'oscillazione verso un allettante spazio omerotico per Renzo, benissimo letto nel suo rapportarsi all'oste della Luna nuova, o dove don Abbondio, «corazzato di rispettabilità» ma segnato da «un perpetuo deficit identitario, [...] prevedibile e inconoscibile: un maschio flaccido, un prete senza fede, un eterosessuale calabraghe» (93), può essere letto altresì fra le righe come «figura cruciale ma segreta e scandalosa nell'elaborazione dell'identità gay in Italia – scandalosa perché elude ogni scelta. Sembra incarnare un'esperienza importante nella lunga storia dell'omosessualità italiana: quello di chi non ha una posizione dignitosa da assumere (perché il suo tempo gliela nega completamente) e dunque cerca di occupare come può uno spazio necessariamente equivoco» (94).

Questo per rendere conto della pervasiva, ossessiva capacità del metodo di scavare, recare in luce e articolare silenzi e significati latenti, anche a costo, o con il rischio orgogliosamente assunto su di sé, di forzare la mano; si perderebbe di vista, tuttavia, un aspetto fondamentale del libro se non si accennasse a una sua costante rimessa



in circolo di quanto potremmo indicare come il beneficio del classico, chiamato a essere attualizzato, a dialogare attivamente con il presente. Se allora la scena del contagio fra don Rodrigo e il Griso, «amanti infernali», «sembra una scena da Aids (la “peste gay”)» (78), se l’ampio saggio manzoniano accede in conclusione a una possibile rilettura della tradizione letteraria gaylesbica come generativa di «un modello pedagogico», di forme alternative di identità di genere, sessualità e idee di famiglia, quasi come insegna sotto la quale situare le nuove generazioni, e il ribattezzarsi come *queerspawn*, “covata gay” (97-99), da parte dei figli “arcobaleno”, si offrono ulteriori e molteplici spunti, nel volume, di comprensione e reinterpretazione di fenomeni che riguardano la società contemporanea.

Pronto a riprendere la tesi della «gayzzazione dell’Occidente» (192), formulata da Siti in *Troppi paradisi*, a patto di complessificarla, e dunque devitalizzare la perentorietà di un simile stereotipo omofobico, Giartosio ne vede la possibile riprova all’interno di un capitolo perturbante della saga di James Bond, *Skyfall*, sceneggiato dall’apertamente gay John Logan, interpretato da un Daniel Craig che autoironicamente allude a un suo trascorso omoerotico («un mezzo *coming out*», 118: nulla di che, in sé stesso), e, nella parte di Silva, da Javier Bardem. Il vero vento di trasformazione, suggerisce il critico, spirava qui, nei tratti modificati dei *villain*, in passato tratteggiati per mezzo di «un eccesso che li rendeva melliflui, morbosi, striduli, e assassini delle loro donne [...]. Se Bond ora è visibilmente e timidamente gay, Silva non ha più l’aplomb dei cattivi di un tempo, con il gatto persiano in braccio: è sfacciatamente, istronicamente frocio. E per questo va punito» (119).

La distanza apparentemente massima che intercorre fra i due casi di applicazione sopra richiamati va non tanto a far risaltare l’eterogeneità costitutiva del volume, quanto piuttosto a suffragare l’idea stessa del metodo, inscindibilmente *comparativo* (Giarosio ha conseguito un dottorato a Berkeley sotto la guida di Michael Lucey) e *queer*: e la «preziosa» capacità di oblio, di sospendere, senza ignorarla, la storia, propria del pensiero queer (letteralmente obliquo, operante per connessioni-lampo, idee stranianti, provocazioni) appare l’antidoto ideale per rianimare un poco la lettura della tradizione letteraria,

paralizzata da «un uso repressivo delle eccellenti competenze storiche che da tempo caratterizzano la nostra critica letteraria» (68).

Non aver mai finito di dire – non avere mai in tasca la parola definitiva, insistiamo – porge così una serie di risorse e risposte alle questioni ermeneutiche che i testi sollecitano, e lo fa sottolineando la posizione, esterna e di continuo portata a riferirsi all'accademia, dell'interprete, mettendo in atto precise strategie di lettura: la *bustrofedìa*, il leggere alternativamente da sinistra a destra e viceversa, come componente essenziale di ogni grande opera letteraria (fuor di metafora, il suo «allineare contenuti contraddittori e apparentemente inconciliabili [...] sul filo di un unico discorso», 123), e come modo per leggere nella loro reciproca discontinuità, con affinità eminentemente intuibili in Proust, o negli *Occhiali d'oro*, ebraismo e omosessualità; oppure, più in generale, per connettere gli esercizi di lettura orientata di Giartosio a un *ethos* riconoscibile degli studi queer, il procedere *a zig zag*, meno ossequiosi nei confronti dell'intangibilità di una tradizione che confidenti nella serendipità di determinati incontri, e illuminazioni provenienti dai margini – storici, sociali, sessuali... – di quella stessa tradizione.

L'autore

Giulio Iacoli

Già ricercatore di Critica letteraria e letterature comparate, è attualmente professore associato di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Parma. Condirettore di *Studi culturali* (Il Mulino), annovera fra i suoi lavori di impostazione culturalista e queer la monografia *Atlante delle derive. Geografie da un'Emilia postmoderna: Gianni Celati e Pier Vittorio Tondelli* (Reggio Emilia, Diabasis, 2002), la curatela di *Prospettive per Pier Vittorio Tondelli (1955-2005)*, numero monografico di *Poetiche* (3/2005), e quella di *Verba tremula. Letteratura, erotismo, pornografia* (con N. Catelli e P. Rinoldi, Bologna, BUP, 2010).

Email: giulio.iacoli@unipr.it



T. Giartosio, *Non aver mai finito di dire. Classici gay, letture queer* (Giulio Iacoli)

La recensione

Data invio: 15/03/2018

Data accettazione: 30/04/2018

Data pubblicazione: 30/05/2018

Come citare questa recensione

Iacoli, Giulio, "Tommaso Giartosio, *Non aver mai finito di dire. Classici gay, letture queer*", *Spazi tra le nuvole. Lo spazio nel fumetto*, Eds. G.V. Distefano, M. Guglielmi, L. Quaquarelli, *Between*, VIII.15 (2018), <http://www.betweenjournal.it>